

St. 75, v. 5-8. — Del come il cavallo Baiardo fosse lasciato da Orlando in Albracca ad Angelica, che poi lo mandò a Rinaldo, vedi Boiardo, Lib. I, Canto XXIX, e Berni, Canto XXVI, St. 57 e segg., non che Canto XXVIII, Stanza 44.

St. 78. — Queste due fonti richiamano alla mente il Leteo e l'Eunoè dell'Allighieri, e le due fontane della Beozia, una delle quali aiuta, l'altra leva la memoria delle cose, chi vi beve. La fonte di Cupido in Cizice faceva

lasciar l'amore a chi gustava di quell'acqua; finzione che ritrae di quell'altra che assegna due strali a Cupido, l'uno d'oro che induce amore, e l'altro di piombo che partorisce odio. La invenzione di queste fonti è di tutta fantasia del Boiardo.

St. 80, v. 5-8. — Re Agricane (ucciso poi da Orlando) stringeva d'assedio Angelica in Albracca, quando con soli 300 uomini e con tutto che fosse ferito venne Sacripante a liberarla.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Un vecchio astuto, d'amoroso foco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i dui rival, che non l'avean da gioco,
Fa che la pugna non proceda avante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo ch'era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

Lugiustissimo Amor, perchè si raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori ed ami.
Fai ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le pareo bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che piuttosto che lui vorria la morte.
Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio:
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna si degna
A un ladron non mi par che si convegna.
Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra si degna.
Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digriguando i denti,
Con occhi bieci e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rubuffati dossi:

1 | Così alle spade dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.
A | piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale 6
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo signor oltraggio;
2 | Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.
Quando crede cacciarlo, egli s'arresta; 7
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene, e mena calci in frota.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
3 | Ferma le man sul primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.
Sciolto che fu il pagan con leggièr salto 8
Dall'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto;
Il martel di Vulcano era più tardo
4 | Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi 9
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsì, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
5 | Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immanentemente il piede.
Ecco Rinaldo con la spada addosso 10
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.

- Tagliar Fusberta, ancor che molto grosso;
 Ne geme la foresta e ne risuona.
 L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
 E lassa al Saracin stordito il braccio.
- 11 Come vide la timida donzella
 Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
 Per gran timor cangiò la faccia bella,
 Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
 Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
 Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
 Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
 Quanto esso lei miseramente amava.
- 12 Volta il cavallo, e nella selva folta
 Lo caccia per un aspro e stretto calle;
 E spesso il viso smorto addietro volta,
 Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
 Fuggendo non avea fatta via molta,
 Che scontrò un eremita in una valle,
 Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
 Devoto e venerabile d'aspetto.
- 13 Dagli anni e dal digiuno attenuato,
 Sopra un lento asinel se ne veniva;
 E pareva, più ch'alcun fosse mai stato,
 Di coscienza scrupolosa e schiva.
 Come egli vide il viso delicato
 Della donzella che sopra gli arriva,
 Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
 Tutta per carità se gli commosse.
- 14 La donna al fraticel chiede la via
 Che la conduca ad un porto di mare,
 Perchè levar di Francia si vorria,
 Per non udir Rinaldo nominare.
 Il frate che sapea negromanzia,
 Non cessa la donzella confortare,
 Che presto la trarrà d'ogni periglio;
 Et ad una sua tasca diè di piglio.
- 15 Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
 Chè legger non finì la prima faccia,
 Ch'uscir fa un spirito in forma di valletto,
 E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
 Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
 Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
 Eran nel bosco e non stavano al rezzo;
 Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.
- 16 Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
 Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
 Che merto avrete alle fatiche vostre,
 Finita che tra voi sia la battaglia,
 Se'l conte Orlando senza liti o giostre,
 O senza pur aver rotta una maglia,
 Verso Parigi mena la donzella
 Che v'ha condotti a questa pugna fella?
- 17 Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
 Che ne va con Angelica a Parigi,
 Di voi ridendo insieme, e motteggiando
 Che senza frutto alcun siate in litigi.
 Il meglio forse vi sarebbe or, quando
 Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
 Chè s'in Parigi Orlando la può avere,
 Non ve la lascia mai più rivedere.
- 18 Veduto avreste i cavalier turbarsi
 A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
 Senza occhi e senza mente nominarsi,
 Chè gli avesse il rival così scherniti;
 Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
 Con sospir che parean del foco usciti,
 E giurar per isdegno e per furore,
 Se giunge Orlando, di cavargli il core.
- 19 E, dove aspetta il suo Baiardo, passa,
 E sopra vi si lancia, e via galoppa;
 Nè al cavalier, ch'a piè nel bosco lassa,
 Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
 L'animoso cavallo urta e fracassa,
 Punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
 Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
 Far che dal corso il corridor decline.
- 20 Signor, non voglio che vi paia strano,
 Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia,
 Che già più giorni ha seguitato invano,
 Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
 Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
 Non per vizio seguirsì tante miglia,
 Ma per guidar, dove la donna giva,
 Il suo signor, da chi bramar l'udiva.
- 21 Quando ella si fuggì dal padiglione,
 La vide ed appostolla il buon destriero,
 Che si trovava aver vòto l'arcione,
 Però che n'era sceso il cavaliere
 Per combatter di par con un barone
 Che men di lui non era in arme fiero;
 Poi ne seguì l'orme di lontano,
 Bramoso porla al suo signore in mano.
- 22 Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
 Per la gran selva innanzi se gli messe;
 Nè lo volea lasciar montare in sella,
 Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
 Per lui trovò Rinaldo la donzella
 Una e due volte, e mai non gli successe;
 Che fu da Ferrau prima impedito,
 Poi dal Circasso, come avete udito.
- 23 Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
 Della donzella li falsi vestigi,
 Credette Baiardo anco, e stette saldo
 E mansueto ai soliti servigi.
 Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
 A tutta briglia, e sempre invèr Parigi;
 E vola tanto col disio, che lento,
 Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.
- 24 La notte appena di seguir rimane
 Per affrontarsi col signor d'Anglante:
 Tanto ha creduto alle parole vane
 Del messaggier del cauto Negromante.
 Non cessa cavalcar sera e dimane,
 Che si vede apparir la terra avante,
 Dove re Carlo, rotto e mal condotto,
 Con le reliquie sue s'era ridotto.
- 25 E perchè dal re d'Africa battaglia
 Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
 A raccor buona gente e vettoaglia,
 Far cavamenti e riparar le mura.
 Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
 Senza gran differir, tutto procura:
 Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
 Gente, onde possa un nuovo campo farne;

- Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.
- Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il di medesimo imbarcossi.
- Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar pareva.
Il Vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar d'intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.
- Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti,
Dove in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenza che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van che dove egli li caccia.
- Or a poppa, or all'orza hann' il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie flla a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.
- Io parlo di quell'inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque;
Che, di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
(Chè più d'un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.
- La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partori del seme di Ruggiero
La disperata figlia di Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.
- Quindi cercando Bradamante già
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe al re di Circassia
Battere il volto dell'antiqua madre,
- 26 | Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.
La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
- 27 | Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;
D'un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
- 28 | E si mostrava addolorato e lasso.
Questo disir, ch'a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore;
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.
- 29 | E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch'al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.
- 30 | Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della donna io senti' 'l grido in alto.
- 31 | Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, appiè d'un'erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.
- 32 | Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi pareva che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.
- 33 | Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane;
- 34 |
- 35 |
- 36 |
- 37 |
- 38 |
- 39 |
- 40 |
- 41 |

- Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
 Di ripe cinta e spaventose tane,
 Che nel mezzo s'un sasso avea un castello
 Forte e ben posto, e a meraviglia bello.
- 42 Da lungi par che come fiamma lustri,
 Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
 Come più m'avvicino ai muri illustri,
 L'opra più bella e più mirabil parmi.
 E seppi poi, come i demonj industri,
 Da suffumigi tratti e sacri carmi,
 Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
 Temprato all'onda ed allo stigio foco.
- 43 Di sì forbito acciar luce ogni torre,
 Che non vi può nè ruggine nè macchia.
 Tutto il paese giorno e notte scorre,
 E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
 Cosa non ha ripar che voglia torre:
 Sol dietro invan se gli bestemmia e gracchia.
 Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
 Che di mai ricovrar lascio ogni spene.
- 44 Ah! lasso! che poss'io più, che mirare
 La rôcca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
 Come la volpe, che 'l figlio gridare
 Nel nido oda dell'aquila di giuso,
 S'aggira intorno, e non sa che si fare,
 Poi che l'ali non ha da gir lassuso.
 Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
 Che non vi può salir chi non è augello.
- 45 Mentre io tardava quivi, ecco venire
 Duo cavalier oh'avean per guida un nano,
 Che la speranza aggiunsero al desire;
 Ma ben fu la speranza e il desir vano.
 Ambi erano guerrier di sommo ardire:
 Era Gradasso l'un, re sericano;
 Era l'altro Ruggier, giovine forte,
 Pregiato assai nell'africana corte.
- 46 Vengon, mi disse il nano, per far pruova
 Di lor virtù col sir di quel castello,
 Che per via strana, inusitata e nuova
 Cavalca armato il quadrupede augello.
 Deh, signor, diss'io lor, pietà vi muova
 Del duro caso mio spietato e fello!
 Quando, come ho speranza, voi vinciate,
 Vi prego la mia donna mi rendiate.
- 47 E come mi fu tolta, lor narrai,
 Con lacrime affermando il dolor mio.
 Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
 E giù calaro il poggio alpestre e rio.
 Di lontan la battaglia io riguardai,
 Pregando per la lor vittoria Dio.
 Era sotto il castel tanto di piano,
 Quanto in due volte si può trar con mano.
- 48 Poi che fur giunti a piè dell'alta rôcca,
 L'uno e l'altro volea combatter prima;
 Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
 Oppur che non ne fe' Ruggier più stima.
 Quel Serican si pone il corno a bocca:
 Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
 Ecco apparire il cavaliero armato
 Fuor della porta, e sul cavallo alato.
- 49 Cominciò a poco a poco indi a levarse,
 Come suol far la peregrina grue,
 Che correr prima, e poi vediamo alzarlo
 Alla terra vicina un braccio o due;
 E quando tutte sono all'aria sparse,
 Velocissime mostra l'ale sue.
 Sì ad alto il necromante batte l'ale,
 Ch'a tanta altezza appena aquila sale.
- 50 Quando gli parve poi, volse il destriero,
 Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
 Come casca dal ciel falcon maniero
 Che levar veggia l'anitra o il colombo.
 Con la lancia arrestata il cavaliere
 L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
 Gradasso appena del calar s'avvede,
 Che se lo sente addosso e che lo fiede.
- 51 Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
 Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
 Per questo il volator non interrompe
 Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
 Il grave scontro fa chinare le groppe
 Sul verde prato alla gagliarda alfana.
 Gradasso avea una alfana la più bella
 E la miglior che mai portasse sella.
- 52 Sin alle stelle il volator trascorse;
 Indi girossi e tornò in fretta al basso,
 E percosse Ruggier che non s'accorse,
 Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
 Ruggier del grave colpo si distorse,
 E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
 E quando si voltò per lui ferire,
 Da sè lontano il vide al ciel salire.
- 53 Or su Gradasso, or su Ruggier percote
 Nella fronte, nel petto e nella schiena;
 E le botte di quei lascia ognor vôte,
 Perch'è sì presto, che si vede appena.
 Girando va con spaziose rote:
 E quando all'uno accenna, all'altro mena:
 All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
 Che non ponno veder donde gli assaglia.
- 54 Fra' duo guerrieri in terra ed uno in cielo
 La battaglia durò sin a quella ora,
 Che spiegando pel mondo oscuro velo,
 Tutte le belle cose discolora.
 Fu quel oh'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
 Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
 Di dirlo altrui; chè questa meraviglia
 Al falso più ch'al ver sì rassomiglia.
- 55 D'un bel drappo di seta avea coperto
 Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
 Come avesse, non so, tanto sofferto
 Di tenerlo nascosto in quella veste;
 Ch'immanentemente che lo mostra aperto,
 Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato restè,
 E cada come corpo morto cade,
 E venga al necromante in potestade.
- 56 Splende lo scudo a guisa di piropo,
 E luce altra non è tanto lucente.
 Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
 Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
 Perdeì da lungi anch'io li sensi, e dopo
 Gran spazio mi riebbi finalmente;
 Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano,
 Ma vôto il campo, e scuro il monte e il piano.

- Pensai per questo che l'incantatore
Avesse amendui còlta a un tratto insieme,
E tolta per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.
- Ritornò il cavalier nel primo duolo, 57
Fatta che n'ebbe la cagion palese. 65
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scellerata, solo
Leale esser non volle, nè cortese;
Anzi ne' vizi abbozzandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.
- La bella donna con diverso aspetto 58
Stette ascoltando il Maganzese cheta:
Chè, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta;
Ma quando senti poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pietà,
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.
- E poi ch'alfin le parve esserne chiara, 59
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè, ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.
- Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi 60
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me, poi
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.
- Così dice egli: e torna al suo destriero, 61
E di quell'animoso si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che ia pigli quel mago o che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggero,
Che: aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messagger da chi 'l Circasso intese
Che costei fu ch'all'erba lo distese.
- A Bradamante il messagger novella 62
Di Mompelieri e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio e soccorso te domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.
- Questa cittade, e intorno a molte miglia 63
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
- Or, com'io dico, a domandare aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.
Tra sì e no la giovine sospesa, 64
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi alfin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.
- E fece iscusata tal, che quel messaggio 65
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per maganzese ella conosce.
- Tra casa di Maganza e di Chiarmonte 66
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giovane si pensa;
O, come prima oomodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.
- E tanto gli occupò la fantasia 67
Il nativ' odio, il dubbio e la paura,
Ch'inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.
- Come si vide il Maganzese al bosco, 68
Pensò tòrsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s'io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.
- Così dicendo, alla cima superna 69
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.
- Nel fondo avea una porta ampla e capace, 70
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'usciva splendor, come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelunca gli sopraggiungea.
- Poi che si vide il traditore uscire, 71
Quel ch'avea prima disegnato, invano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginosi e strano.

Le si fe'incontra, e su la fe' salire
 Là dove il monte era forato e vano;
 E le disse ch'avea visto nel fondo
 Una donzella di viso giocondo,
 Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta 73
 Esser pareva di non ignobil grado;
 Ma quanto più potea turbata e mesta,
 Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
 E per saper la condizion di questa,
 Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
 E ch'era uscito dell'interna grotta,
 Un che dentro a furor l'avea ridotta,
 Bradamante, che come era animosa, 74
 Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
 E d'aiutar la donna disiosa,
 Si pensa come por colaggiù il piede.
 Ecco d'un olmo alla cima frondosa
 Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;

E con la spada quel subito tronca,
 E lo declina giù nella spelonca.
 Dove è tagliato, in man lo raccomanda 75
 A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
 Prima giù i piedi nella tana manda,
 E su le braccia tutta si sospende.
 Sorride Pinabello, e le domanda
 Come ella salti; e le mani apre e stende,
 Dicendole: Qui fosser teco insieme
 Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.
 Non come volse Pinabello avvenne 76
 Dell'innocente giovane la sorte;
 Perchè giù diroccando, a ferir venne
 Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
 Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
 Che 'l suo favor la liberò da morte.
 Giacque stordita la donzella alquanto,
 Come io vi seguirò nell'altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO SECONDO.

St. 3, v. 2. — Qui Rinaldo dimentica la cortesia di cavaliere a dir villania a Sacripante, il quale, non pure come amante, ma come cavaliere era tenuto d'accompagnar la donna, s'ella permesso lo aveva. Non è bastant scusa il dire che amore pone la benda, nè il vedere che subito appresso Sacripante, fatto non meno scortese per conservar la donna sua, combatte a cavallo contro Rinaldo a piede.

St. 3, v. 4. — *Costallo* per *costarlo*. Così il Petrarca: *E chi nol creda venga egli a vedella*.

St. 10, v. 5. — *Fusberta* chiamavasi la spada di Rinaldo, *Durindana* quella d'Orlando, *Balisarda* quella di Ruggiero.

St. 21, v. 5. — Questi era Ruggiero, come si legge nell'*Orlando innamorato* di Matteo Boiardo.

St. 26, v. 4. — La Bretagna fu detta a principio Albione dal biancheggiare o albeggiare dalle sue coste, poi Britannia da Briton uno de' suoi re, secondo i poeti, che a' paesi danno sempre il nome del primo uomo che li tenne. I Britanni, inquietati dagli Scozzesi, si rivolsero per aiuto a quelli fra i Sassoni, che si chiamavan *Angli*, da Angela una lor regina, seguitano pure a dire i poeti. Oppressi gli Scozzesi, contro ogni fede gli Anglosassoni s'impadronirono del paese de' Britanni, nominandolo English-land, Angliaterra, Inghilterra, ossia terra degli Angli. Frattanto i nativi, trovandosi copia di navigli, passarono oltre mare in quella parte di Gallia, che fu detta da loro la minor Bretagna, per distinguerla dalla Gran-Bretagna che avevano lasciato.

St. 28, v. 8. — *Gabbia* in marinaeria è una specie di piattaforma, o piano di tavole, che ha nel suo mezzo un'apertura quadrata, e che è situata sulle *crocette* degli alberi primarii da essa circondati, tenendo assicurate ne' bordi le parte degli alberi soprapposti e formandovi come un palco, sul quale sta la vedetta, cioè l'uomo che fa l'ascolta.

St. 32. — *Galaciella*, fu figliuola di Agolante o Aigolando ucciso, secondo il Boiardo (lib. I, Canto XXVII), da Orlando. Di lei e di un Ruggiero di Risa nacque il cavaliere Ruggiero fortunato amante di Bradamante. Di Galaciella parlerà l'Ariosto a lungo nel Canto XXXVI, favoleggiando sull'orme del Boiardo, non sopra storico fondamento.

St. 33, v. 6. — *L'antiqua madre* è la Terra. Così il Petrarca: *Tutti torniamo alla gran madre antica* (Tr. Mort., Canto I).

St. 37. — Pinabello di Maganza si fa a narrare la storia del necromante per ingannare Bradamante, come è da vedere in fine del Canto. Il necromante non era altri che Atlante, già educatore di Ruggiero. Egli a forza di magia voleva impedire al suo allievo di lasciare il partito moresco, perchè negli astri avea letto che quegli sarebbe morto a tradimento tra i cristiani. Vedi Canto XXXVI, Stanza 64.

St. 37. — *Rodonna* o *Rodonna*, è città posta, al dire di Tolomeo, sul Rodano.

St. 42. — *Suffumigi* erano detti que' *fumacchi*, o grosse ondate di fumo che gli incantatori traevano da varie sostanze abbrucianti senza fiamma, in quella che pronunziavano formole di parole diaboliche e misteriose.

St. 50, v. 3. — *Maniero*: aggiunto che suol darsi al falcone e a simili uccelli: vale *mansueto*, *manieroso*, e propriamente così si chiamaron quelli, che dall'aria tornavano sul pugno del padrone, senza bisogno di richiamarli col logoro. Vedi il Bergantini nella versione del *Falconiere* di Jacopo Tuano.

St. 63, v. 3. — *Castella*, alla latina per *Castiglia*. Mompelie, Narbona e Acquamorta (Aigues-mortes) nella Linguadoca, s'erano ribellate a Carlo Magno e date a Marsilio re di Castiglia.

St. 64, v. 2. — Il paese, che fra il Varo e 'l Rodano siede al mare, è la parte marittima della Provenza, che il Varo appunto divide dall'Italia e il Rodano dal resto della Francia.

St. 67, v. 1-2. — Caduto essendo in disgrazia di Carlo Magno, Gano o Ganellone capo della casa di Maganza (Mayence), n'ebbe tutto il favore la casa di Chiaromonte (Clermont), a cui apparteneva Bradamante. Di qui *l'odio antico e inimicizia intensa* tra costei e Pinabello.

St. 68, v. 7. — Bradamante, il padre della quale tenne col titolo di ducato il castello di Dordona, oggi Fronsac, fondato da Carlo Magno sul fiume Dordogna nella Guienna per fronteggiare e tenere in rispetto gli Acquitani.

St. 73, v. 6. — Intendi: che aveva già egli, cioè Pinabello, cominciato a entrar nel *guado*, in quel luogo di agguato, di insidie.